Palestina. Appunti di un viaggio nei territori occupati da Israele. 1

La guerra dimenticata

La vicenda Iraq-Kuwait, il dramma degli ostaggi e il pericolo di una guerra su vasta scala stanno facendo scivolare in secondo piano la questione palestinese e il dramma quotidiano dell'intifada. Ma, paradossalmente, l'area del Giordano è forse la più importante chiave di volta della gravissima situazione nel Golfo. Il nostro collaboratore Slai Gardini ha compiuto un viaggio in questa terra tormentata, ha visitato i luoghi più nascosti di una guerra dimenticata, ha incontrato la gente, registrandone la rabbia e le speranze. Vi presentiamo il resoconto di questa esperienza in un servizio in tre puntate.

Mentre il mondo tiene il fiato sospeso per la vicenda Iraq-Kuwait, gli organi di stampa occidentali stanno trascurando un altro conflitto, non meno insidioso che da anni vede contrapposti israeliani e palestinesi - Eppure l'area del Giordano è forse la sotterranea chiave di volta della grave situazione del Golfo

di SLAI GARDINI





Devo dire che ho sempre provato simpatia per Israele. Non era solo per il genocidio e le sofferenze patite dagli ebrei europei sotto il nazismo. C'era l'ammirazione per chi, perduti casa, beni e talvolta anche la famiglia, aveva cercato una terra propria, una dimora definitiva. E l'aveva trovata in Palestina. Solo che (ma quest'errore l'hanno fatto in molti) dimenticavo di chiedermi quale fosse stata la sorte di chi in quella terra viveva da secoli.

Questo mi accadeva molti anni fa, ma il ricordo di quella lontana simpatia mi ha consentito di intraprendere quest'esperienza con la necessaria apertura e con la tranquillità di chi vuole osservare prima di tentare dei giudizi.

Forse anche per questo non riferirò i racconti degli ex prigionieri politici, né mi soffermerò sulle storie di violenza dell'esercito di occupazione. Ho pensato che sarà più semplice raccontare solo ciò che ho visto, direttamente. Così che io mi possa ritenere fino in fondo ciò che mi è stato chiesto di essere: un testimone.

Ebrei in festa

Il bus riattraversa le colline di Palestina, dove la *roccia* bianca si copre del verde mediterraneo di ulivi e *pini*. La prima breve tappa del mio ritorno si conclude all'aeroporto Ben Gurion. All'interno il solito affollamento di stagione. E un certo disordine. Niente di paragonabile, certo, al nostro arrivo: all'uscita dell'edificio fummo accolti da una moltitudine vociante e confusa che chiedeva (a noi!) informazioni in dieci lingue diverse, che cantava inni (penso) religiosi, che invocava parenti e amici. Passare dall'asettica perfezione del Boeing Elal a tanta confusione fu il primo dei tanti, troppi, shock che questo Paese ci avrebbe inferto. «Sono ebrei orientali e russi che cercano e festeggiano i loro parenti... ne arrivano centinaia ogni giorno. Sono poveri e stanno diventando un problema - ci dice il nostro accompagnatore - vanno a collocarsi sull'ultimo gradino della scala sociale d'Israele; a parte i palestinesi, naturalmente...».

In un viaggio che ha avuto come meta la Palestina può sembrare improprio parlare prima di tutto di Israele. Eppure è quasi una necessità cronologica: per raggiungere Gerusalemme, porta e capitale della Palestina, si taglia trasversalmente Israele, questo Stato per certi versi artificiale e che (forse proprio per questo) sente un forte bisogno di affermarsi e mostrarsi.

All'aeroporto veniamo dotati di un set di mappe e cartine in cui lo Stato d'Israele compare sempre dal Mediterraneo al Mar Morto, dal Golan a Gaza, senza incertezze nei tratteggi di confine. In poche parole, la Grande Israele. E subito al viaggiatore appaiono anche gli strumenti (e il prezzo) di tale traguardo. Anche al di fuori dei territori occupati, Israele è un Paese in guerra. Non ci sono allarmi, né battaglie. Ma le strade brulicano di soldati, in servizio o in libera uscita; e sempre col loro mitra, che devono avere accanto anche quando flirtano con la fidanzata o accompagnano le famiglie al pic-nic.

Il servizio militare dura tre anni (due per le donne), più due mesi di ogni anno, fino ai 50 anni. Chiunque può capire quali siano i costi di un tale apparato e quali le ripercussioni psicologiche sulla popolazione. Eppure se si evitassero i territori occupati o si seguissero gli itinerari strettamente turistici, qualcuno potrebbe farsi l'idea di un grande e inutile gioco alla guerra, una specie di parata permanente ad ammonire i nemici esterni.

La città bianca

È però sufficiente entrare a Gerusalemme (un'ora dall'aeroporto) per avvertire che tutto ciò è solo un involucro per una situazione ogni giorno più logora.

Gerusalemme, la città bianca; bianca della roccia delle sue colline, bianca delle case arabe, bianca delle lapidi dei suoi cimiteri delle tre religioni che neppure nei morti trovano modo di convivere. E a intercalare questa distesa di bianco le solite macchie di verde mediterraneo; e i tetti rossi delle case a schiera dei nuovi insediamenti israeliani. Sono situati sulle cime delle colline, a dominare, circondare e - col tempo - isolare i villaggi arabi nelle vallate.

Gerusalemme ovest, la parte ebraica, è una città moderna, anonima, europea. Poco o nulla di interessante, se non la sensazione fastidiosa di qualcosa che è fuori luogo. Diversa, poche centinaia di metri più avanti, la città araba, la vera porta dell'Oriente, con i suoi motivi architettonici, l'abbigliamento delle sue donne, i suoi odori speziati. Eppure, entrandovi, abbiamo trovato strade tediate e silenziose, lunghe file di negozi sbarrati, la porta di Damasco (centro del piccolo commercio e ingresso al bazar) deserta sotto lo sguardo annoiato di un soldato, seduto irriverente a cavalcioni sulle mura. «Giorno festivo?», abbiamo chiesto stupiti. «Intifada», ci ha risposto un passante con un sorriso comprensivo.

Lo sciopero dell'intifada a Gerusalemme è però più accettato che sentito. I mille negozietti della città vecchia o del quartiere degli alberghi perdono gran parte del loro guadagno e talvolta (ma raramente) ricorrono a espedienti per aggirare l'ordine di chiusura. Il comando unificato dell'intifada riesce comunque a far rispettare le sue direttive anche qui, a un passo da Israele. Uniche eccezioni consentite alla serrata del pomeriggio, le farmacie e le rivendite di pane.

Assai diverso, però, è il discorso nei territori occupati. Dovendo visitare un modesto ospedale arabo nella città «calda» di Tulkarem (in Cisgiordania, qui chiamata West Bank), siamo arrivati al mattino in mezzo al disordine colorato e pieno di voci del centro cittadino trasformato in unico mercato. Ma al termine della visita ci siamo trovati in un paese «morto», dove in una sorta di coprifuoco autoimposto la popolazione pareva scomparsa. E i gesti preoccupati dei nostri accompagnatori arabi ci facevano capire che era pronto il teatro per la «guerra» tra le bande di ragazzini e le pattuglie dell'esercito.

Il sasso e il mitra

Sì, perché quello dello sciopero è solo il primo gradino di quella guerra dichiarata che è l'intifada. Una guerra strana, nuova. Forse neppure una «vera» guerra, perché - come ci diceva tristemente una suora italiana di un ospedale di Bethlem - «...i ragazzi tirano sassi e i soldati rispondono coi mitra». E nemmeno guerra civile, almeno nella sua accezione più comune, perché qui è tutto un popolo che (senza armi, senza mezzi, senza validi sostegni internazionali) difende il diritto a restare nella propria terra. Dall'altra parte ci sono un esercito di occupazione e un altro popolo che - senza mezzi termini - vuole subentrare in quella terra per una sorta di diritto divino e in forza del suo strapotere tecnologico-militare. L'occupazione israeliana sta scavando un solco sempre più profondo tra le due etnie, con prospettive assai fosche.

Dal «Jerusalem Post» di qualche giorno fa apprendo che il 98% dei palestinesi vede come unica prospettiva futura la creazione di uno Stato indipendente. E sul versante ebraico una percentuale quasi analoga considera non attuabile la restituzione dei territori occupati; con un israeliano su tre che propone di evacuare gli arabi dalla Cisgiordania in cambio di un compenso economico...

La situazione, dopo quasi tre anni di intifada, è dunque in un pericoloso stato di stallo, che da un giorno all'altro rischia di precipitare in un bagno di sangue, per l'imporsi degli estremismi impazienti delle due parti. Lo stillicidio dei morti e l'altissimo numero di feriti e imprigionati tra la popolazione palestinese ha però sortito un effetto che Israele certo non aveva previsto. Quando l'Olp combatteva in Libano, o durante il periodo del terrorismo palestinese, la popolazione dei territori occupati non si sentiva protagonista, non aveva un ruolo di primo piano. Ora invece che la lotta è proprio dentro il Paese e che a condurla sono le persone comuni, la gente di Palestina ha trovato quella identità nazionale che forse prima non aveva mai avuto pienamente.

(1. Continua.)

Nelle foto: una ragazza palestinese di un villaggio nei pressi di Hebron e un soldato israeliano di stanza nella città sede del tempio di Abramo

Pagine gialle. Pratt, Scerbanenco e un'antologia del «Cerchio verde»

Delitti d'annata

di CARLO SCARINGI

Nel delitto di via Carlo Poma, nella Roma d'agosto, dove una ragazza venne uccisa in un palazzo semideserto, le indagini degli inquirenti hanno posto sotto accusa il portiere dello stabile, come possibile e presunto seppur improbabile assassino. Singolarmente, nelle stesse settimane in un'antologia (*L'almanacco del delitto*, Sellerio ed.) dedicata ai racconti gialli italiani pubblicati a metà degli anni Trenta dal settimanale *Il cerchio verde* (prima e forse ancora unica rivista di letteratura poliziesca, nata a imitazione di *Black Mask* e altri periodici americani dove si fecero le ossa Hammett e Chandler), c'è un racconto che sembra, a grandi linee, l'anticipazione del «fattaccio» di via Poma.

Lo ha scritto la veneziana Eugenia Consolo, una delle poche scrittrici gialle italiane da anni ormai lontani e dimenticati, che l'antologia ha riportato alla ribalta, sia pure in una dimensione che vuol essere a un tempo di immagine della società italiana dell'epoca quale si rifletteva nelle storie poliziesche, e di critica implicita non tanto verso gli autori quanto verso il regime che spesso schiacciava sotto impossibili divieti la fantasia degli scrittori. Seppure spesso ambientate all'estero, possibilmente in scenari esotici (del resto era l'epoca dei telefoni bianchi nel cinema e dei romanzi «ungheresi» nella letteratura), queste storie riescono a fornire un'immagine abbastanza fedele di un mondo che livellava tutto sotto un'autarchia esasperata.

Sugli «strilli» che campeggiavano sulla copertina dei *Cerchio verde*, si propagandava con abbondanza di esclamativi il numero degli autori italiani presenti, anche se poi quasi sempre i loro racconti sfiguravano nel confronto con quelli di Agatha Christie, Edgar Wallace, Leslie Charteris, Dorothy Sayers, Dashiell Hammett e altri inglesi e americani.

Nell'antologia curata da Gisella Padovani e Rita Verdirame ci sono racconti di una dozzina di autori italiani, scelti tra i migliori dell'epoca e considerati tra i «padri» del giallo di casa nostra, da Varaldo a De Stefani, da Spagnol a Guglielmo Giannini (l'«uomo qualunque» del dopoguerra) senza dimenticare Luciana Peverelli, scrittrice rosa ma spesso portata (e con buoni risultati) al filone «nero». Il volume e la ricerca delle curatrici, ricercatrici dell'università di Catania, rappresentano un'opera preziosa per una migliore conoscenza delle «radici» del giallo italiano, un genere considerato eternamente in crisi (malgrado una certa fioritura di validi autori) e soprattutto privo di uno spessore tale da gareggiare alla pari con le scuole di lingua inglese o francese.

Certo tra questi autori non c'è nessuno che avrebbe raggiunto le vette di uno Scerbanenco (di questo scrittore la Garzanti sta riproponendo in una collana economica i suoi romanzi: sono già usciti *Traditori di tutti* e *Venere tascabile*), ma bisogna tener presenti i limiti dell'epoca, che hanno indubbiamente bloccato in anticipo le possibilità di vari autori, per lo meno di quelli più ossequienti ai desideri del regime. Ma nello stesso periodo c'erano scrittori come De Angelis (il padre del commissario De Vincenzo) o il Varaldo di certi romanzi che hanno tracciato una via su cui, nel dopoguerra, avrebbero camminato con sicurezza e abilità autori come Franco Enna o Scerbanenco, autore «rosa» all'inizio e troppo tardi scopertosi scrittore di storie nere più che gialle, ambientate in una Milano realistica e amara, con protagonisti molto simili agli eroi negativi dell'*hard boiled* americano, ma tanto profondamente autarchici e veri.



È stato scritto spesso che Hugo Pratt - il padre di Corto Maltese ma anche di tanti altri significativi personaggi dell'immaginario dei fumetti - ha il taglio del grande romanziere. Nelle sue storie disegnate, da vedere certamente perchè Pratt è anche un vero pittore ma soprattutto da leggere per scoprire, conoscere e approfondire la psicologia dei personaggi, si avverte spesso il richiamo di sostanziose letture e di grandi autori, da Conrad a Stevenson, a Melville.

Questo sottofondo culturale di Hugo Pratt - un «costruttore» di avventure, formatosi principalmente sulla letteratura di lingua inglese - emerge sempre nelle sue storie a fumetti, ed è presente anche in quelle del periodo argentino, spesso scritte da German H. Oesterheld, un grande sceneggiatore scomparso durante la dittatura dei generali nell'Argentina fine anni Settanta. Quel clima, quello spirito, al limite anche quei personaggi tanto apprezzati nelle sue storie a fumetti li ritroviamo adesso nel primo romanzo scritto da Hugo Pratt, *Il romanzo di Criss Kenton*, circa settecento fitte pagine, che inaugura una collana degli Editori del Grifo dedicata alla letteratura d'avventura, di ieri ma anche di oggi.

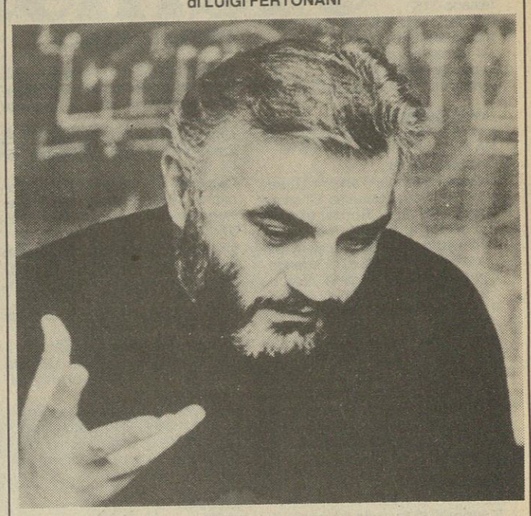
Chi è Criss Kenton? Un ragazzo di tredici anni, protagonista di una lunga storia di guerra e di eroismo, di pianure e montagne, di bianchi e pellerossa, ambientata nell'America che stava nascendo e che cominciava a ribellarsi al dominio coloniale degli inglesi. Siamo nel 1774 e la vicenda si snoda in una dimensione e in un mondo che non hanno forse la popolarità del West di un secolo dopo, ma che sono in realtà ricchi di fascino, di suggestioni, di occasioni di avventura, su quella «prima frontiera» che gli americani affrontarono con lo stesso spirito con cui un secolo dopo ne avrebbero varcata un'altra (ma in questo secondo caso macchiandosi di orrori imperdonabili).

Criss Kenton è un ragazzo che ha fretta di crescere, di conoscere la guerra e l'amore, la giustizia e la libertà, la violenza dei politici sfruttatori e la rabbia degli indiani sfruttati. In un certo senso potrebbe essere la proiezione letteraria dello stesso Hugo Pratt, spirito irrequieto sempre alla ricerca del nuovo, attratto dall'ignoto, dal mistero, dall'avventura. E la battuta conclusiva del romanzo, che arriva dopo settecento pagine dense di episodi, di emozioni, di avventura - quel «Non preoccupatevi: per me comincia un'altra vita» - sembra di sentirla pronunciare proprio da Hugo Pratt, sempre stuzzicato da quella «curiosità» che lo porta costantemente a incontrare, conoscere, scoprire nuovi mondi e nuovi uomini (se ancora ci sono).

Nella foto: una illustrazione di inizio secolo

TACCUINO MUSICALE

di LUIGI FERTONANI



MILANO Alla Scala Myung Whun Chung e "Lago dei cigni"

Alla Scala di Milano mercoledì 12 settembre è in cartellone il primo concerto sinfonico della stagione (con due repliche giovedì e venerdì): il direttore coreano Myung Whun Chung guiderà l'orchestra del teatro milanese nella celebre *Sinfonia fantastica op. 14* di Berlioz e nell'Ouverture dall'*Oberon* di Weber. In programma è anche il *Concerto n. 1 in sol min. per violino e orchestra op. 26* di Max Bruch, con la parte solistica affidata a Kyung Wha Chung.

Intanto alla Scala proseguono le rappresentazioni del balletto *Il lago dei cigni* di Ciajkovskij nella coreografia di Rudolf Nureyev (stasera, domani e sabato, alle 20) con le scene di Ezio Frigerio e i costumi di Franca Squarciapino: interpreti pincipali Isabel Seabra e Isabelle Guerin, Oliver Matz e Andrej Fedotov, oltre a Nureyev.

Martedì 11 infine Shlomo Mintz e Pavel Ostrovsky sempre alla Sala "Verdi", per le *Serate Musicali*, con lo stesso programma presentato a Cremona.

MOZART IN LOMBARDIA

Come promesso ai lettori, daremo ogni settimana notizia degli appuntamenti col Festival *Mozart in Lombardia*: stasera al Teatro Impero di Varese l'*Accademia di Parigi* con musiche di Schobert, Ozy e Mozart; sempre a Varese, domenica sera, la Neue Mannheimer Hofkapelle diretta da Heinz Rüdiger Drengemann per l'*Accademia di Mannheim* con musiche di Stamitz, Mozart e Holzbauer (replica il 10 settembre a Milano). Domani sera alla Sala Verdi del Conservatorio di Milano l'orchestra The Age of Enlightement per l'*Accademia di Londra* con musiche di Mozart, Abel e Johann Christian Bach (questo concerto viene replicato sabato sera al Teatro delle Vigne a Lodi) e sempre al Conservatorio di Milano, sabato sera, l'Ensemble Baroque di Nizza sarà diretto da Gilbert Bezzina per l'*Accademia di Parigi* con musiche di Schobert, Ozy e Mozart.

Due i concerti a Varese: domenica alle 20.30 a Gravedona l'*Accademia di Londra*, martedì 11 nella Basilica di S. Abondio il *Gloria* di Johann Christian Bach e la *Messa in mi mn.* di Ignaz Holzbauer.

STRESA I Filarmonici di Vienna e Berlino

Nel denso calendario delle *Settimane Musicali* un appuntamento di rilievo è quello di stasera alle 21.30 nella Loggia del Cashmere nei Giardini Borromeo, all'Isola Madre: a parte l'ambientazione affascinante, è in programma il *Wien-Berlin Ensemble* formato dagli strumentisti delle Orchestra Filarmoniche di Vienna e Berlino e che proporrà il *Nonetto in fa magg.* di Spohr, il *Quartetto K 370* di Mozart e il *Nonetto* di Martinu.

Nei prossimi giorni tre pianisti: domani sera a Palazzo Borromeo sull'Isola Bella Arnaldo Cohen suonerà Liszt e Schumann, sabato al Palazzo dei Congressi Rudolf Firkusny proporrà Beethoven, Schumann, Janàcek e Martinu; infine martedì 11 a Stresa Konstanze Eickhorst, che due anni fa ha vinto il concorso "Geza Anda" di Zurigo e che alle *Settimane Musicali* porterà brani che vanno da Mozart a Farrenc.

Al violoncello di Rocco Filippini e al contrabbasso di Franco Petracchi è dedicato il concerto di lunedì 10 all'Isola Bella con Couperin, Boccherini, Rossini, Bottesini e Berio; infine mercoledì 12, nella chiesa di S. Ambrogio a Stresa, l'organista Jean Guillou eseguirà un vasto programma che culminerà con composizioni di César Franck, del quale ricorre quest'anno il centenario della morte.

CREMONA Inizia il Festival

Da lunedì 10 il Teatro Ponchielli ospita l'ottava edizione del *Festival di Cremona*, una manifestazione che come sempre vedrà privilegiata, nella patria di Antonio Stradivari, la musica per strumenti ad arco.

Il concerto inaugurale di lunedì sera (alle 20.30) avrà protagonista Shlomo Mintz al violino accompagnato da Pavel Ostrovsky al pianoforte con un programma comprendente la *Sonata in si bem. magg. K 372* di Mozart, la celebre *Sonata in la min. D 821 "Arpeggione"* di Schubert e due composizioni di Ravel, la *Sonata op. postuma* e la *Sonata in sol maggiore*.

Il *Festival di Cremona* durerà fino al 27 settembre con importanti appuntamenti dedicati soprattutto a Mozart, coi *Quintetti per archi* e naturalmente con i *Concerti per violino e orchestra*: giovedì 13 settembre la *Camerata Bern* eseguirà del salisburghese tre *Divertimenti* e la celebre *Serenata in sol magg. K 525 "Eine kleine Nachtmusik"*.

ASOLO Zimmermann direttore e solista

Per *Asolo Musica* martedì sera nella Chiesa di San Gottardo suonerà l'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto diretta da Frank Peter Zimmermann, che si presenterà anche nella veste di solista in due *Concerti* di Mozart, il *K 218* e il *K 219*; in programma anche la *Sinfonia "La casa del diavolo"* di Boccherini e la *Sinfonia "Veneziana"* di Salieri. A Villa Elmo di Franzolo, domenica sera, suonerà invece il pianista Mihail Voskresensky con un programma che va da Chopin a Schumann e ai celebri *Quadri da un'esposizione* di Musorgskij.

TORINO Barocco e moderno

Per *Settembre Musica* stasera all'Auditorium Rai (ore 21) l'Oratorio *La Resurrezione* di Haendel, che verrà realizzato dalla prestigiosa Orchestra Barocca di Amsterdam che sarà guidata da uno dei più grandi specialisti di musica antica, Ton Koopman; solisti i soprani Nancy Argenta e Barbara Schlick, il contralto Guillemette Laurence, il tenore Guy de Mey e infine il basso Klaus Mertens.

Domani pomeriggio nella chiesa del Carmine il Kings College Choir diretto da Stephen Cleobury proporrà un programma di musica vocale antica, da Palestrina a Allegri; ancora domani sera all'Auditorium Rai l'Orchestra Sinfonica della Rai diretta da Karl Melles ha in programma la Sinfonia *Aroldo in Italia op. 73* di Berlioz con Aldo Bennici alla viola e il *Concerto n. 5 op. 73 "Imperatore"* di Beethoven con Bruno Leonardo Gelber al pianoforte.

Domenica mattina al Rettorato Universitario l'incontro con Franco Donatoni per la presentazione della nuova monografia sul compositore curata da Enzo Restagno ed edita dalla *Edt* di Torino; nel pomeriggio al Teatro Carignano *La musica*, spettacolo ideato da Sergio Liberovici; poi, a partire da lunedì 10, tre giornate (con ben cinque concerti) dedicate a Franco Donatoni.

Nella foto: Franco Donatoni

Palestina. Appunti di un viaggio nei territori occupati da Israele. 2

La nazione scomparsa

Nel museo ebraico di Gerusalemme viene ricostruita la storia dell'area del Giordano dove la presenza arabo-palestinese é ignorata - A scuola i bambini cercano invano tracce delle loro radici nei libri di testo israeliani - Dice una giovane insegnante: «Ci vogliono ignoranti per batterci più facilmente»

di SLAI GARDINI

La repressione israeliana contro l'intifada è stata subito palesemente feroce, per non lasciare dubbi sulle proprie intenzioni. In pratica ogni famiglia palestinese che ho incontrato lamenta feriti o prigionieri, nella maggioranza dei casi bambini o ragazzi. Un medico palestinese, responsabile di un reparto del famoso Makassed Hospital (il più grande ospedale arabo di Gerusalemme) ci ha mostrato le ferite dei suoi ricoverati, azzoppati o semiparalizzati dagli effetti devastanti dei proiettili antisommossa. «Queste pallottole - ci ha fatto vedere - sono ricoperte da una sottile pellicola di gomma. Oppure sono di plastica dura. L'effetto è quasi sempre mortale o invalidante, ma il soldato non ha la sensazione di sparare per davvero e non ha quindi esitazioni o remore».

Guardando le radiografie di femori sbriciolati o di crani (di bambini) crivellati da sei-sette pallottole di gomma e piombo, mi sono reso conto del perché la popolazione palestinese conti il quadruplo dei paraplegici rispetto all'Italia e abbia gravi problemi per il reperimento di protesi di ogni genere.

Ma l'indignazione internazionale (in particolare negli Usa) per le immagini dei pestaggi da parte dell'esercito ha convinto i governanti d'Israele a mutare strategia. Ora si punta al logoramento dell'intifada, più che alla sua sconfitta militare. Le incursioni dell'esercito nei campi profughi sono meno frequenti, i soldati sparano con maggiore discernimento e tutta la repressione avviene in modo meno palese.

Multe, confische, chiusura di case (o di stanze!) per le famiglie degli accusati di atti di intifada.

Le case espropriate

E le carceri sempre piene. «Mi hanno requisito la casa per farci un posto di osservazione militare - dice un agricoltore di Hebron indicando le mitragliatrici sul tetto - Speravo che me ne vada. Ma io resto qui, accanto alla mia casa». Sono anni ormai che vive con la famiglia in una tenda. «Espropriano case e campi, ostacolano le nostre attività lavorative, non ci fanno costruire nuove case; smantellando l'economia vogliono privarci della nostra identità nazionale», commentava amaramente un sindacalista.



In questo senso i segnali non mancano: i nomi arabi delle città (con un millennio di tradizione) vengono cambiati in quelli ebraici, anche se gli ebrei vi rappresentano una sparuta minoranza. Nello splendido museo ebraico di Gerusalemme viene ricostruita una storia dell'area del Giordano dove la presenza arabo-palestinese è ignorata, come se questa terra - prima e dopo il Saladino - fosse stata in perenne attesa del ritorno di Israele.

Una giovane insegnante, membro di una delle tante associazioni femminili palestinesi, ci diceva: «I nostri figli studiano sui libri israeliani e non trovano la Palestina né sui testi di storia, né su quelli di geografia. Chi siamo noi, mamma, ci chiedono. E allora noi la riscriviamo la storia e la geografia di quei libri di regime». Sì, anche perché in quasi tutti i territori occupati le università e le scuole medie sono state chiuse d'autorità, a volte per l'intero anno. «Ci vogliono ignoranti per batterci più facilmente. Ma noi non ci stiamo».

Gli uomini disoccupati, o in esilio, o in prigione; un'amministrazione che non esiste, se non dal punto di vista militare. La società civile dei territori occupati è in pratica nelle mani delle donne palestinesi. Riunite in associazioni e in cooperative, garantiscono i livelli minimi di assistenza medico-sanitaria, dell'educazione scolastica di base, dell'assistenza all'infanzia. E producono. In numero sempre maggiore vengono associate a cooperative (soprattutto nel ramo tessile) dove le più anziane trovano modo di rimpinguare bilanci familiari molto magri e le più giovani apprendono un mestiere.

L'intifada, insomma, ha tolto le donne dalle case e le ha messe in prima linea, offrendo loro una dignità e una consapevolezza tutte nuove e certo insolite per il mondo islamico. «Abbiamo una nostra rappresentanza anche all'interno dell'Olp» ci dice con soddisfazione una sindacalista. Certo la strada per una completa emancipazione è ancora molto lunga. Al di fuori delle associazioni femminili le donne restano ai margini dell'iniziativa politica. E negli incontri con le rappresentanze di villaggi e campi ci troviamo a dialogare con soli uomini. «Abbattere barriere di pregiudizi, costumi e religione non sarà facile. Ora intanto abbiamo capito che contiamo, che siamo indispensabili al buon esito dell'intifada. Quando avremo un Paese indipendente, chiederemo il conto di tutto questo. Non pretendiamo, però, cerchiamo di crescere una nuova generazione diversa nei nostri asili, dove bambini e bambine giocano insieme, lavorano insieme, si vedono e pensano uguali. L'obiettivo primo resta sempre la Palestina e su questa lotta di liberazione fondiamo le basi della nostra nuova condizione femminile».

Realismo e speranza, dunque. I segnali, però, non sono tutti positivi. In un campo profughi presso Hebron, tra i bambini in festa (!) per la nostra presenza in quello che si ostina ad essere un asilo a dispetto di macerie e desolazione, le assistenti ci offrivano un quadro un po' diverso. «I maschietti del campo vogliono giocare alla guerra (io faccio il palestinese, tu il soldato israeliano) in attesa di avere la forza di sollevare un sasso». E alle bambine non resta che imparare i canti rivoluzionari che, sentiti dalle loro voci, non suonano diversi dalle più innocenti filastrocche di ogni parte del mondo.

Ho chiesto: «La chiusura di scuole e università e una disoccupazione sempre maggiore legata al boicottaggio governativo e ai massicci arrivi di ebrei russi (che scalzano i palestinesi dai lavori più umili) mettono sulla strada i vostri uomini. Con quali conseguenze?». «Va bene così, gli uomini devono fare l'intifada», mi ha risposto un giovane dei territori del '48. Ma, con maggiore senso della realtà, altri hanno ammesso la gravità del problema. Le famiglie che ne hanno la possibilità mandano i giovani a studiare all'estero, anche per sottrarli ad uno stato di cose senza sbocco. Non pochi sono costretti a cercare un lavoro in Giordania o in altri Paesi arabi. Per tutti gli altri si impone una vita dipendente quasi per intero dall'assistenza internazionale.

Quando la guerra sarà finita

Come potrà essere riassorbita questa massa di persone quando, in un modo o nell'altro, la «guerra» sarà terminata? La storia recente (Vietnam, Nicaragua) ha dimostrato che non è semplice far riacquistare una mentalità di lavoro a chi è abituato a vivere la guerriglia o la resistenza. Paradossalmente c'è da temere che quella stessa intifada che ha regalato una coscienza nazionale alla gente palestinese e una nuova consapevolezza alle sue donne, privando gli uomini della dignità del lavoro, ne fiacchi l'impianto morale che è alla base di ogni resistenza.

«Non venderò agli israeliani la mia fabbrica, anche se da tempo non mi dà guadagni - ci diceva uno dei pochi imprenditori palestinesi rimasti - anzi lavoriamo giorno e notte, per impiegare un maggior numero di operai». E le cooperative agricole e tessili chiedono nuovi macchinari ai Paesi occidentali per riuscire a superare gli ostruzionismi governativi. Ma i segni del problema disoccupazione si fanno già sentire, soprattutto nei territori arabi all'interno d'Israele, per i quali le prospettive di indipendenza sono pressoché nulle. In effetti in queste zone la droga è assai più che una minaccia, così come del resto nell'intera Israele.

(*2. Continua.* La puntata precedente è stata pubblicata ieri.)

Nella foto: il tempio di Abramo a Hebron



In cerca di Maryam

Salaam - i ragazzi dell'ulivo è una organizzazione italo-palestinese che si propone di aiutare bambini e ragazzi che vivono in situazioni di particolare disagio e indigenza, quasi sempre a causa della drammatica situazione del loro Paese.

In Italia Salaam è patrocinata dall'Arci e dall'Agesci, mentre in Palestina l'organizzazione fa capo ad alcuni «garanti» (personalità di spicco o associazioni assistenziali) che curano la scelta delle famiglie da assistere e la distribuzione delle quote.

Attraverso Salaam, quindi, una persona o un gruppo può avere in «affido» a distanza (per due anni) un bambino o una bambina palestinese, seguirne il corso di studi, conoscerne i tratti principali della vita per mezzo dello scambio di corrispondenza.

Periodicamente (o quasi) vengono organizzati viaggi di conoscenza in Palestina: di conoscenza dei bambini in affido e delle loro famiglie, e anche - aggiungo io - della difficile realtà di quel Paese.

A tutt'oggi sono oltre 4.000 i bambini assistiti e 30.000 le persone coinvolte in Italia.

Noi abbiamo visitato decine di bambini, in villaggi e campi profughi, con situazioni sempre difficili, seppure diverse. Ma la «mia» bambina - Maryam - è il caso «più diverso» di tutti. L'ho raggiunta, non senza difficoltà e problemi, l'ultimo giorno della mia permanenza in Palestina. Proprio il giorno di sciopero generale dell'intifada. Ma la mia buona causa, la presenza (preoccupata) del garante arabo e una buona manciata di dollari agli occasionali autisti mi hanno condotto in qualche modo alla meta. Che altro non è che uno sperduto accampamento beduino sulla cima piatta di una collina spelacchiata ai margini del deserto.

Scopro dunque che Maryam è figlia di una tribù di poveri pastori, discendenti forse delle fiere genti nomadi di Lawrence d'Arabia.

Mentre sorseggio il tè assieme alla famiglia, mi chiedo se quassù si siano accorti di ciò che sta accadendo fuori o se anche gli avvenimenti più drammatici siano comunque troppo lontani da quest'angolo di mondo. La mia guida mi avverte di non baciare la bambina e di non mostrarmi troppo affettuoso con lei. Chissà, a cinque anni magari è già promessa, mi dico mentre scorgo su una casupola la bandiera nera di Amash, simbolo dell'integralismo. Ma ci sono solo sorrisi di comprensione e simpatia quando, non resistendo più, prendo in braccio quella splendida creatura con le treccine e due occhi di carbone. E lo sguardo felice che si divide tra me e la bambola occidentale che le ho portato è lo stesso di tutti i bambini dell'universo.

s.g.

Nella foto: la piccola Maryam con la madre, Neyfa

Un libro di Liano Fanti rievoca il sacrificio dei figli di Alcide Cervi

Fratelli di sangue

di RENZO OBERTI

Si chiamavano Gedeone, Aldo, Antenore, Ferdinando, Ovidio, Agostino e Ettore: erano i sette fratelli Cervi, i «martiri» di una stagione italiana di sangue e di rabbia. I fascisti li fucilarono tutti e sette la mattina del 28 dicembre 1943, al poligono di tiro di Reggio Emilia, senza un formale processo. Carne di guerra distrutta dall'odio.

Lo storico Piero Calamandrei, in una commossa orazione funebre li paragonò ai sette fratelli Maccabei della Bibbia, vittime anch'essi di scontri e lotte fratricide. Di questi eroi, di cui il Partito comunista s'è appropriato da tempo, il giornalista Liano Fanti ha riscritto la vicenda umana in «Una storia di campagna - Vita e morte dei fratelli Cervi» (Camunia, pagine 261, L. 25.000). Titolo indovinatissimo perché il racconto è soprattutto la ricostruzione delle vicende di una grande famiglia contadina patriarcale sorpresa nei ritmi e nelle fatiche delle stagioni agricole che si sovrappongono con le loro incombenze. Una vita dura che i Cervi (oltre ai sette fratelli c'erano anche due sorelle) conducono con volontà, alimentando in loro una fede politica confrontata ogni giorno con gli autoritarismi vari, sviandone ed evitandone i soprusi per quanto possibile.

Nello stesso tempo la loro appartenenza alle file comuniste è una filiazione con molti contrasti, tanto da far supporre che i Cervi non furono solo vittime dei fascisti, ma anche di uno «scontro all'interno del Partito comunista reggiano». I motivi erano le opposte tendenze dei suoi appartenenti: da una parte un «comunismo non dispotico, non ideologico e non autoritario che puntava alla liberazione attraverso la lotta armata frontale», e dall'altra un comunismo stalinista che perseguiva «più che l'unità antifascista e la democrazia, l'instaurazione della dittatura del proletariato».

Otello Sarzi, il burattinaio che conobbe i Cervi e con il quale Fanti ha colloquiato a lungo in proposito, ha chiarito tale aspetto della vicenda dicendo che c'erano contrasti fra i Cervi e i capi di Reggio Emilia, quelli del comitato militare in particolare. Le testimonianze raccolte dall'autore sono la voce viva che racconta in presa diretta gli aspetti del carattere e del valore della famiglia Cervi, il vecchio Alcide in testa, roccia granitica posta al centro d'una temibile confluenza tragica.

Da giovane l'autore incontrò alcuni componenti di questa eccezionale famiglia. Da Sant'Ilario d'Enza, il suo paese, raggiungeva casa Cervi in bicicletta, per strade assolate e polverose non ancora infestate dal traffico. Quanto narra è perciò autentico e nessuno meglio di lui avrebbe potuto ritrarre il nucleo sacrificale, seguirne la storia minima con la precisione sostenuta dalla passione per avvenimenti che in qualche modo ha potuto verificare di persona.

Per la realizzazione del libro Fanti andava raccogliendo da anni note e appunti, costituendo un dossier voluminoso. L'autore parte da lontano, dall'ambiente contadino in cui i Cervi erano cresciuti, poveri, condannati a sfiancarsi sulla terra, costretti al rapporto di mezzadria da padroni dispotici. Come tutti i contadini, per anni vagano da un podere all'altro, inseguendo le stagioni e le necessità della vita. Sono gente buona, onesta, lavoratrice. La famiglia, numerosa come si usava una volta, è l'immagine di una dignità che nel lavoro cerca il proprio riscatto sociale. Organizzati sui campi e nella vita, i Cervi ricevono il primo scossone che offende la loro ragione con la condanna a tre anni di carcere di Aldo, per non aver fatto il suo dovere di sentinella durante il servizio di leva in fanteria. In carcere Aldo studia, apprende molte cose nuove che ignorava. Impara come migliorare le coltivazioni agricole, amplia la sua cultura filosofica, diventa un osservatore del comunismo leninista, senza nessuna simpatia per il collettivismo.

Più che un comunista, l'individualismo fa di Aldo un anarchico e di suo padre Alcide un umanista le cui convinzioni radicate nella tradizione hanno il respiro e la profondità della terra. Lo spirito di rivolta li accomuna mentre i fatti precipitano. Dopo l'otto settembre i sette fratelli, costituiti in banda, compiono azioni di guerriglia in territorio reggiano, assaltano carabinieri e li disarmano, fanno saltare i tralicci dando parecchio da fare agli avversari. La loro «resistenza» è la difesa della vita e dei pochi averi.

La loro fattoria diventa un ricovero di prigionieri evasi. La casa è bruciata dai militari e il 25 novembre 1943 i sette fratelli vengono catturati e imprigionati. Alcide segue i figli in carcere. Il partito comunista li sconfessa per indisciplina (riabilitandoli subito dopo la morte: a sette martiri non si può rinunciare, sono un simbolo potente), e in carcere subiscono torture e sevizie. Ma non parlano. Si pensa di organizzare un commando per liberarli, ma mentre si predispongono i preliminari i Gap comunisti uccidono il fascista Giovanni Faggiani e il segretario comunale di Bagnolo Po, Davide Onfani. Uomo mite quest'ultimo, estraneo a beghe e ritorsioni: una morte inutile che scatena la reazione dei fascisti. I gerarchi fanno fucilare i sette fratelli Cervi per vendetta.

Ci sono, nel susseguirsi delle ultime vicende e nel comportamento dei Gap, molti punti oscuri che diventano interrogativi storici. Perché le due uccisioni mentre si elaborava il piano per liberare i Cervi?

Tra l'uccisione di Onfani e la rappresaglia non ci fu tempo per cercare mandanti e responsabili. Le autorità fasciste, fucilando i Cervi, sapevano di compiere una «repressione illegale», ma non se ne curarono. Volevano dimostrare la supremazia della forza littoria che ormai agonizzava nel tracollo di tutte le strutture politiche, civili e militari. I sette fratelli contadini e un certo Camurri morirono per appagare una necessità contingente generata dal disordine dilagante. Un bombardamento sulla prigione renderà invece libero il settantenne Alcide che aveva profetizzato ai compagni di cella, fra i quali c'era anche Arrigo Benedetti: «Questi muri cadranno e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati».

WEEKEND D'ARTE

di MAURO CORRADINI

AOSTA
Impressionisti e romantici

Il *Centro Saint-Benin*, fino al 31 ottobre, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Parigi, ha organizzato una rassegna sull'*impressionismo* (corredandola con un bel e documentato catalogo Fratelli Fabbri, che François Fossier ha reso prezioso con un saggio puntuale ed approfondito).

La scelta della grafica determina, all'interno della lettura di un movimento essenzialmente pittorico, una "novità" di approfondimento che mette conto sottolineare: non si tratta, allora della impalpabile suggestione di una materia cromaticamente preziosa che emula il brulicar dell'immagine sulla superficie della retina; si tratta piuttosto di verificare come il segno e le varie tecniche dell'incisione possono aiutare l'artista a rimanere all'interno del medesimo ambito espressivo, senza tradire la pregnanza del "segno", che della grafica è sovrana caratteristica.

La mostra aostana, in questo, contribuisce a dare una sensazione nuova e significativa.

Si parte con le opere degli anni Cinquanta. È la stagione dell'école di Barbizon, con gli umori del paesaggio, che sanno ancora di romanticismo, ma già sembrano immergersi in dimensioni paniche più totalizzanti; si trascorre attraverso gli autori "isolati", come un Millet, che fanno del rapporto con la pittura un elemento quasi sacrale. Si giunge, infine, alle accensioni della stagione dell'impressione, che attraversa tutto il decennio Settanta ed oltre: da Monet a Renoir, da Degas a Sisley, da Pissarro a Manet...

Una straordinaria stagione che le piccole tavole rappresentano in modo esemplare, con quel tanto di freschezza che li rende simili all'istantanea, ma con la sapienza che è solo dell'arte.

* * *

Con un parallelismo significativo, attraverso l'antologica di *Giovanni Guarlotti* (*Tour Fromage*, fino al 30 ottobre), la città aostana propone una mostra a cavallo tra otto e novecento di un "minore" del secolo scorso. Nato nel 1869, Guarlotti morì a Torino nel 1954: fu interprete di una stagione che si muoveva tra belle epoque e gli orrori di due guerre mondiali; tra le villeggiature aostane e gli ultimi sentimenti romantici.

Sembra di sfogliare un album di ricordi, di una realtà lontana da noi, ma anche dalla storia.

Pagina, comunque, da rivedere, che giustamente è stata rimessa in visione attraverso un adeguato percorso espositivo.

MODENA
Le "Fantasie" di Mafai

In occasione del Festival Nazionale dell'Unità, Modena ha organizzato una mostra delle *Fantasie* di Mafai, realizzate negli anni della seconda guerra mondiale. Si tratta di 23 piccole opere, già di collezione Pirelli, che dovevano avere - ma non ebbero - una pubblicazione presso Einaudi con prefazione di Sartre.

A distanza di anni, ed in frangenti come questi, le "fantasie" di Mafai assumono un valore sconvolgente: proprio mentre soffiano crudeli venti di guerra, la feroce satira che allora ebbe di mira fascismo e nazismo, ma che può allargarsi ai termini della violenza in senso lato, assume un valore emblematico: e speriamo serva anch'essa a suscitare sentimenti di pace.

Sulla scorta di una libera rilettura del surrealismo - ed il termine "fantasie" è eloquente indicatore -, Mafai ha elaborato le sue immagini su una trasformazione espressionista della realtà.

Il grottesco ed il satirico si mescolano, fino a giungere all'irriverente denuncia della sopraffazione, che rende larva e informe la vittima e bruta bestialità l'aggressore.

Una luce opaca, come di interrogatorio, muove le scene, al cui interno non vale forse la pena di scegliere e individuare situazioni reali o iconografie riconoscibili: meglio cogliere l'atmosfera malata e gravida di parossistiche dimensioni esistenziali.

La pagina di Mafai - pagina che si distacca dalla normale produzione dell'artista romano - rappresenta uno dei frutti più importanti di quell'arte legata agli eventi civili che rappresentò una parte non piccola di quella stagione che Sartre aveva definito dell'impegno.

MANTOVA
Enzo Nenci

Sulle note vicine dell'Orfeo monteverdiano, *Palazzo Ducale* compie una rilettura di uno scultore mantovano che andrebbe rimesso in giusta luce (fino al 23 settembre).

Claudio Gallico e Gian Maria Erbesato tentano di definire un profilo, all'interno di una personalità eclettica e disponibile all'avventura culturale, ma anche equilibrata nelle sue essenze e certa delle proprie scelte.

Così, la figura di *Enzo Nenci* (1903-1972) esce dall'alone impreciso in cui è racchiuso e si delinea nelle sue aperture, nelle sue scelte stilistiche ed iconografiche, nei suoi "amori" che rappresentano parte della storia del nostro secolo.

La sua attenzione appare caratterizzata da una rivisitazione, in chiave verosimile, delle accentuazioni surreali, definendosi come un alfiere di quella lunga teoria di autori che si mossero per ritrovare il fondo dell'animo umano nella superficie della materia, per definire, attraverso l'immagine esterna la più vasta e risonante realtà interiore.

Una pagina riscoperta, da rileggere con cura, che la mostra mantovana consente di rivedere in tutta la sua interezza.

Nella foto: Pierre Auguste Renoir, «Giovane donna con il busto», litografia, 1899



Palestina. Appunti di un viaggio nei territori occupati da Israele. 3

Rifugiati all'inferno

di SLAI GARDINI

Miseri dormitori in campi di concentramento cinti da reticolati e lamiere I profughi palestinesi vivono una simulazione dell'esistenza tra malattie infettive e un alto tasso di mortalità infantile - È qui il cuore dell'intifada ultima frontiera di un popolo che non si rassegna alla cancellazione



Terza e ultima tappa di questo viaggio nel cuore della Palestina: i campi dei rifugiati. Non so perché ho aspettato tanto per parlarne. Forse perché sono l'ultimo girone di quest'abisso della ragione. Entrarvi dentro, sfuggendo ai controlli delle pattuglie israeliane, scortati dai notabili arabi per non essere oggetto dei sassi dei ragazzi, visitare famiglie da anni costrette in questa situazione, vedere le case murate dall'esercito, i recinti di filo spinato, la confusione delle costruzioni che cercano di offrire un rifugio a decine di migliaia di persone: tutto questo ci ha offerto l'ultima dimensione del problema Palestina. E non si può fare a meno di pensare amaramente ai pullman di turisti ignari in visita ai luoghi santi o alle più famose località del paese. Alcuni di questi campi sono miseri dormitori, altri veri campi di concentramento, cinti da reticolati e lastre di lamiera: per evitare che dall'interno vengano gettati sassi e, c'è da pensare, per non turbare la visione del viaggiatore con uno spettacolo così desolante. Le condizioni igieniche sono in progressivo degrado, con un conseguente aumento delle malattie infettive, che chiedono ancora un pesante tributo di mortalità infantile.

Ma ci sono altri cerchi infernali da discendere. Nablus, città antichissima, ricca di tradizione, un tempo agiata, vive ora una tristissima stagione. Centro caldo dell'intifada, consuma nella sua parte nuova lo stato d'assedio militare. Ma la città vecchia (oltre 30.000 abitanti) è un unico grande ghetto, chiuso da una muraglia di massi e bidoni di cemento, con le poche vie d'ingresso controllate dai soldati. Nel pomeriggio è una città morta, svuotata dallo sciopero o dal coprifuoco, scena irreale e sicuramente sconsigliabile al turista.

Sul bus dell'Onu

Più giù ancora. Gaza. A seguito delle guerre arabo-israeliane mezzo milione di profughi si sono aggiunti agli abitanti di quest'enclave ristrettissimo e con poche risorse. Vi accediamo su un bianco bus dell'Onu. Ma non abbiamo fortuna, perché i nostri compagni di viaggio sono americani. Pacifisti, probabilmente, ma sempre americani. E i pochi momenti che trascorriamo in mezzo alla gente sono abbastanza carichi di tensione. Arriviamo a mostrare il passaporto per far vedere che siamo italiani. Per ora è un buon salvacondotto. Ma la rabbia e la frustrazione della gente di qui è ai limiti di sicurezza. Quando entriamo nella baraccopoli di Jabalia (55.000 persone), la scena è degna di un quadro di Hyeronimus Bosch. «Non è il caso di scendere, ammonisce l'accompagnatore Onu, mentre circumnavighiamo una laguna maleodorante in cui confluiscono gli scarichi dell'intero campo.

Scendiamo verso l'Egitto e ci imbattiamo in altri campi. Posti di controllo militare all'ingresso. Soldati in assetto di guerra che compiono una retata. Un grosso sasso colpisce un vetro del bus. Normalità. Tornando abbiamo modo di ammirare un grottesco insediamento turistico (per israeliani) protetto dalle mitragliatrici. Come si possono avere idee del genere, proprio qui.

Troviamo un po' di pace in un centro di salute mentale, l'unico della striscia di Gaza. Non ci avevamo pensato, ma questa sporca guerra logora anche il sistema nervoso, soprattutto di donne e bambini. «Ma gli israeliani, come vivono tutto questo? È reale la tranquillità che mostrano o qualcosa dentro di loro si sta minando?», chiedo ad un pacato psicologo del centro. «La popolazione d'Israele - mi risponde - vive una situazione patologica collettiva paragonabile alla paranoia di un individuo. Si è creata una storia, una geografia, dei diritti e anche un nemico: noi. E a forza di ripeterselo ha finito per crederci davvero. Credere che questa terra che noi abitavamo è loro, che Israele esiste da sempre, che noi non siamo un popolo, che in ogni caso loro sono i padroni e noi degli ospiti non graditi. Questo modo di pensare è diffuso e fortemente radicato. Le faccio un esempio. La casa di mio padre è stata occupata da una famiglia ebrea rumena. Quando sono andato a mostrare loro i documenti che attestavano la mia proprietà, mi hanno risposto - con grande gentilezza - che sicuramente c'era un errore e che comunque la cosa non li riguardava, perché era stata l'amministrazione militare che li aveva mandati lì».

L'orgoglio dell'olocausto

Tornando a Gerusalemme ho modo di ascoltare l'opinione di una giovane avvocato palestinese (anche lei è già stata in carcere per più di due anni): «...l'olocausto è sempre presente, nella stampa di ogni giorno, nella vita e nei discorsi della gente. È un muro che viene continuamente innalzato davanti alle persone contro le incertezze, i dubbi, le remore morali rispetto a questa drammatica situazione. E il forte orgoglio nazional-religioso, il senso di superiorità sulle popolazioni arabe fanno il resto».

«Ma insomma - le chiedo seccamente - quale futuro, realisticamente, c'è dietro l'angolo per la Palestina?». Nella risposta della giovane non c'è posto per l'enfasi o la retorica dell'ottimismo. «Per i territori arabi occupati nel '48 si può al massimo puntare ad una qualche autonomia amministrativa, sperando di non rimanere stritolati dalla tenaglia dei nuovi insediamenti ebraici. Per la Cisgiordania e Gaza le intenzioni annessioniste di Israele sono palesi. L'intifada è stato il primo vero ostacolo a questo disegno egemonico. Ma probabilmente l'unica via che ci può condurre all'indipendenza passa attraverso un pronunciamento ai massimi livelli internazionali, che coinvolga anche gli Usa. E in questo senso le condizioni di oggi non sono le più favorevoli».

Nessuna prospettiva a breve termine, dunque. Per questo le frange integraliste islamiche di Amash hanno guadagnato terreno, soprattutto a Gaza, dove la situazione è più deteriorata. Quella palestinese è forse la nazione araba più laica, ma se Arafat non otterrà presto qualche risultato, gli integralisti potrebbero prendere il sopravvento e rispolverare anche qui la carta della guerra santa. Lo dimostrano i consensi generalizzati all'operato di Saddam Hussein, causato dalle troppe frustrazioni patite.

Caccia all'arabo

Ma i più lungimiranti si rendono conto che la presunta forza dell'Irak fa più comodo alla destra reazionaria di Israele che alla causa della Palestina (ne sono un segnale gli accenti fortemente emotivi della stampa israeliana).

Non ci sarebbe proprio bisogno di innescare altri isterismi collettivi. Il giorno precedente il nostro arrivo due ebrei sono stati rapiti e trucidati nei dintorni di Gerusalemme. Non si è saputo chi ne fosse responsabile, ma l'opinione pubblica d'Israele non ha avuto dubbi. Si è così scatenata la caccia all'arabo da parte dei coloni (che anche in tempi «normali» girano armati). Un palestinese è stato bloccato mentre era con la famiglia ed è stato ucciso a bastonate; il «Jerusalem Post» scrive che le autorità hanno deciso di rilasciare i venti coloni fermati dalla polizia per «far scendere il livello di tensione tra la popolazione ebraica». Ma il giorno dopo c'è stato uno sciopero generale da parte palestinese. La guerra continua.

Ecco, la giovane (e bella) agente del servizio di sicurezza mi accompagna al portellone dell'aereo. Finalmente. Per tre ore mi ha tenuto segregato dai miei compagni di viaggio, impegnandomi in un assurdo ed estenuante gioco delle parti. «Avete incontrato delegazioni palestinesi, vero?». «Sono solo un turista». Così per tre ore, tra una perquisizione e l'altra. «È per la sua sicurezza, deve capire». Certo, ma non sono ordigni quelli che ricerca nella mia agenda o tra le pagine dei libri. Non vengono comunque superati i limiti di un'estrema scortesia formale, che io subisco senza fare storie. Israele ha problemi di immagine internazionale e io d'altra parte voglio poter tornare in Palestina. Mentre l'aereo si muove sento come una stretta: queste due intense settimane mi hanno segnato. Ci alziamo. Addio dolce terra di Palestina; e buona fortuna, ne hai tanto bisogno.

(*3. Fine.* Le puntate precedenti sono state pubblicate il 6 e 7 settembre.)

Nella foto: una matriarca palestinese con la nipotina nell'unica stanza della sua casa in un villaggio vicino a Betlemme

Thriller. Torna Scott Turow col romanzo «L'onere della prova»

Indaga con rabbia

di GIUSEPPE SALTINI

Scott Turow è il fortunato autore di un romanzo di successo, «Presunto innocente», che in tre anni è giunto alla sua nona edizione, con 100 mila copie vendute in Italia. Chi lo ha letto ricorderà che si tratta di un giallo giudiziario. Negli Stati Uniti, in un solo mese di vendite, quel libro fornì agli editori Farrar, Strauss, Ciroux un fatturato di mezzo milione di copie, più tre milioni di dollari per l'edizione tascabile e un altro milione per il film che il regista Alan Pakula ha girato dal libro.

Promosso a «divo» della letteratura di *suspense*, a poco più di 40 anni Turow ha ora sfornato un secondo romanzo, «L'onere della prova», che la Mondadori manda prontamente in libreria, dopo la breve pausa estiva, al prezzo di 30.000 lire. È anch'esso, sotto molti aspetti, un *thriller*.

Di ritorno da un brevissimo viaggio d'affari, un avvocato scopre che sua moglie - docile, controllata, felice - si è uccisa, assurdamente, con i gas di scarico dell'automobile. Il testamento della donna rende il mistero più fitto. Combattuto tra il dolore e il sospetto, tra l'angoscia e l'orgoglio ferito, il protagonista, perlustrando il mondo della finanza in cui lavora un suo parente, giungerà a ricostruire i motivi di quel gesto inconsulto.

Laureato in legge alla prestigiosa Law School di Harvard, sposato con tre figli, già partner dello studio legale Sonnenschen Garlin Nath (tra i più importanti di Chicago) l'autore è venuto a Roma per presentare il suo ultimo libro, e qui lo abbiamo intervistato.

- Prima di giungere al successo letterario, lei, Turow, aveva scritto un romanzo «The way things are» (Come stanno le cose), che era stato respinto da ben 25 editori. Perché tanti rifiuti? Ritiene che quel romanzo fosse particolarmente difficile, forse sperimentale?

«I motivi dei rifiuti sono molteplici. Penso che non ero ancora maturo per scrivere, e senz'altro il mio primo romanzo non era buono come i due successivi. Però, credo anche che quel libro poteva essere pubblicato. Negli Stati Uniti, l'esordio di uno scrittore è comunque difficile. Il primo romanzo, in genere, viene pubblicato quando chi lo ha scritto ha già raggiunto il successo con altri tre o quattro libri pensati e scritti successivamente. Uno dei motivi per cui il mio romanzo fu rifiutato dipende dal fatto che era ambientato negli anni Sessanta. Descrivevo il mondo degli hippies e dei giovani impegnati nella politica alternativa; ma lo presentai agli editori nel 1974, quando quel contesto socio-culturale era già fuori moda».

- Per scrivere «Presunto innocente» lei impiegò sei anni, otto risme di block-notes riempite freneticamente, tutte le mattine, sul treno che lo portava dal suo appartamento ai sobborghi all'ufficio legale nel centro di Chicago. La stesura di «L'onere della prova» è stata meno faticosa? Oppure lei continua ad alternare il lavoro di scrittore a quello di avvocato?

«In realtà, ho impiegato circa 8 mesi a scrivere «Presunto innocente». Scrivevo effettivamente sul treno, perché non avevo altro tempo in cui avrei potuto farlo. Dopo il successo di quel romanzo, ho in parte ridotto i miei impegni giuridici, e questo mi ha permesso di trovare più tempo da dedicare alla scrittura. Ma il mestiere di scrivere non è divenuto più facile. Adesso, di fatto, però non devo più lottare per strappare brandelli di tempo alla mia attività giuridica».

- «L'onere della prova» è ambientato nel mondo della finanza. Romanzi con ambizioni di best-seller spesso descrivono tale ambiente. Perché il mondo del denaro ha un'attrazione così travolgente?

«Descrivo l'ambiente dell'alta finanza perché è un ambiente che conosco da quando ho cominciato a esercitare la professione di avvocato. È un mondo che ha bisogno di attenzione e di riforme. L'attività dei finanzieri m'interessa nei suoi risvolti legali. Ci sono aspetti della legge americana che non sono molto noti a tutti gli europei e che meritano di essere analizzati».

- La riflessione sul tema che non c'è una sola verità, ma molte, era al centro di «Presunto innocente». Qual è il tema principale in «L'onere della prova»?

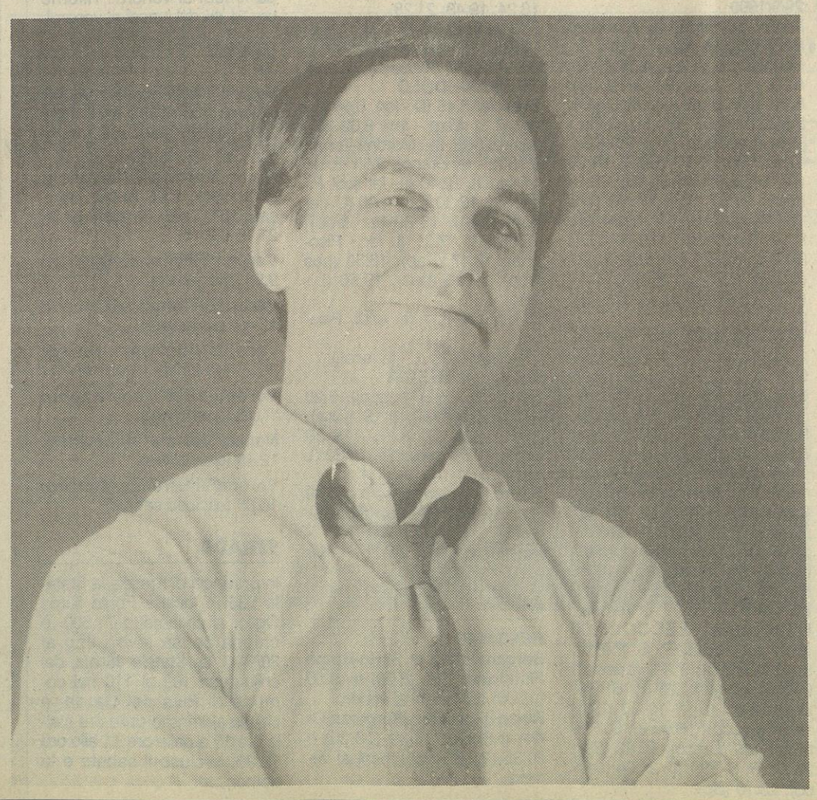
«Penso che il tema principale sia l'inadeguatezza della legge a capire pienamente le motivazioni umane. Il romanzo vuole riflettere sugli stimoli che spingono la gente ad assumere un dato comportamento, e svela un vuoto, mostra l'esistenza di una lacuna fra i modelli richiesti dalla legge e le reali attitudini umane».

- Uno scrittore italiano di polizieschi ha affermato che lei sa cosa si prova nel veder sfumare un indizio che sembrava fondamentale, sa quanto si deve tener conto anche del più insignificante elemento per giungere a far combaciare vari tasselli di una crime-story. La professione di avvocato le è stata utile per acquisire queste consapevolezze?

«Il fatto di essere avvocato mi aiuta. In "L'onere della prova" le cose, tuttavia, si svolgono in modo diverso da quanto accade nella realtà. È un romanzo, e nei romanzi prima viene presentata la descrizione del delitto, poi si analizza il modo in cui esso è stato commesso, quindi si elenca il numero dei sospetti, infine viene individuato il colpevole. Purtroppo, nella realtà, le cose non accadono in questo ordine di successione, un ordine che sarebbe molto comodo e pratico».

- Un'ultima domanda: Sandy Stern, il protagonista di questo libro, era già uno dei personaggi del suo romanzo precedente. Si può presumere che lo ritroveremo in una prossima avventura, con un maggior carico di esperienze?

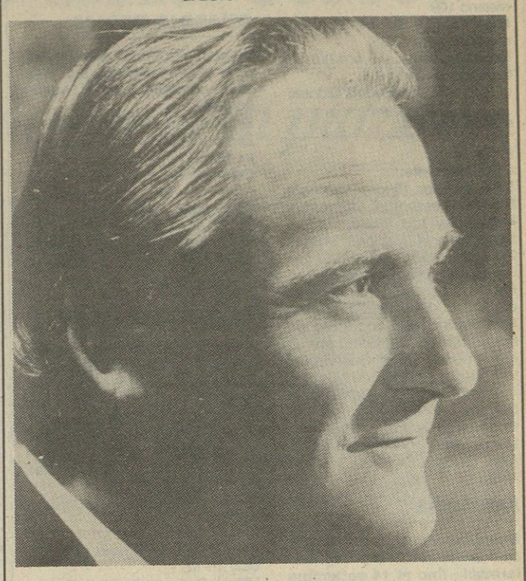
«Penso che Sandy Stern andrà in pensione»



A sinistra, Scott Turow in una fotografia di Jeffrey C. Green

TACCUINO MUSICALE

di LUIGI FERTONANI



MILANO
Thielemann dirige Strauss

Alla Scala stasera e domani (alle ore 20) le due repliche del concerto sinfonico diretto da Myung Whun Chung con la *Sinfonia Fantastica* di Berlioz e il *Concerto op. 26* di Bruch col violino solista di Kyung Wha Chung. Mercoledì 19 il secondo appuntamento coi concerti sinfonici scaligeri: stavolta il direttore dell'orchestra milanese è Christian Thielemann che guiderà un programma dedicato a Richard Strauss con *Metamorphosen* nella versione per 50 archi e il poema sinfonico *Till Eulenspiegel lustige Streiche op. 28*, mentre il celebre violinista Uto Ughi interpreterà la parte solistica nel *Concerto in re magg. op. 77* di Johannes Brahms. Il concerto di mercoledì 19 verrà poi replicato nelle due serate successive.

Sempre alla Sala "Verdi" l'appuntamento è invece per lunedì 17 settembre alle 21 con un concerto cameristico del violinista Frank Peter Zimmermann accompagnato dal pianista Alexander Lonquich.

A San Maurizio è intanto iniziata la consueta stagione musicale dedicata al repertorio antico: domani (replica sabato) suonerà al salterio György Farkas con danze ungheresi del Rinascimento, oltre a pagine di Bach e Scarlatti.

MOZART IN LOMBARDIA

A Milano la serata odierna alla Sala "Verdi" del Conservatorio presenta alle 21 *I Sonatori de la Gioiosa Marca* diretti da Alan Curtis che eseguiranno musiche di Gluck, Bertoni, Sammartini e naturalmente Mozart.

A Mantova l'affascinante cornice del Teatro Bibiena ospita domani sera un concerto della *Camerata Academica Salzburg* diretta da Arvid Engegard e con Reinhold Malzer oboe solista; il programma è ovviamente mozartiano come del resto quello di lunedì sera (ore 21) in piazza delle Erbe con la *Michael Nyman Band* (ripete lo stesso concerto domenica a Lodi) e si ricorda che in caso di maltempo quest'ultimo concerto a Mantova verrà spostato al Teatro Ariston.

Lunedì sera nella Basilica di S. Abondio a Como un importante appuntamento con l'Oratorio mozartiano *Die Schuldigkeit des ersten Gebots*, infine mercoledì 19 al Teatro alle Vigne di Lodi serata cameristica col *Quartetto Pro Arte*, che proporrà del compositore salisburghese i Quartetti *K 157, K 458, K 80* e *K 575*.

CREMONA
La «Camerata Bern»

Dopo l'inaugurazione al Teatro "Ponchielli" dell'ottavo *Festival Cremona* col violinista Shlomo Mintz e il pianista Pavel Ostrovsky, le manifestazioni della rassegna proseguono a pieno ritmo e con programmi totalmente dedicati a composizioni mozartiane: stasera alle 20.30 suona la *Camerata Bern* con tre famosi Divertimenti del salisburghese, il *K 136, K 137, K 287* oltre alla famosissima *Serenata in sol magg. K 525 "Eine kleine Nachtmusik"*; domenica sera suonerà il *Quartetto Emerson* presentando tre composizioni mozartiane fra cui il *Quartetto in do magg. K 465 "Le dissonanze"*. Infine, solo per rimanere a questa settimana, il concerto di martedì 18 con Frank Peter Zimmermann al violino e Alexander Lonquich al pianoforte, con un programma simile a quello presentato la sera prima alla Sala "Verdi" di Milano.

STRESA
Ultimi concerti

Si concludono in questi giorni gli appuntamenti in programma per le *Settimane Musicali* al Palazzo dei Congressi di Stresa: stasera suonerà il *Quartetto Ysaye* (vincitore del concorso di Evian due anni fa) con un programma musicale dedicato a Mozart, Bartòk e Ravel; sabato sera Uto Ughi dirigerà l'Orchestra da Camera di Santa Cecilia nel *Divertimento K 251* di Mozart e interpreterà la parte solistica nel *Concerto n. 16 in mi min.* di Viotti e nel *Concerto n. 4 in re min.* di Paganini. Con Shlomo Mintz alla viola suonerà il 17 settembre il *New York Amati Trio* (musiche di Mozart, Fauré e Brahms) e il 20° concerto, conclusivo della rassegna a Stresa, ha in programma l'Orchestra Filarmonica della Scala guidata da Carlo Maria Giulini nella *Sinfonia n. 3 in mi bem. magg. "Renana"* di Schumann, la Suite di *Ma mère l'Oye* di Ravel e la Suite dal balletto *L'uccello di fuoco* di Stravinskij.

PARMA
Verdi Festival '90 da stasera al Regio

Con una serata di gala dedicata a *Le Trouvère* di Verdi in forma di concerto si apre stasera alle 20, al Teatro Regio, la prima edizione del "Verdi Festival": l'opera su libretto di Salvatore Cammarano nella traduzione francese di Emiliano Pacini ha per la realizzazione musicale l'Orchestra e il Coro dell'Opéra de Paris diretti rispettivamente da Viekoslav Sutej e Andrea Giorgi; la regia è di Giuliano Montaldo, i costumi sono di Nanà Cecchi e le scene di Sante Ricceri. Le coreografie, realizzate dal corpo di ballo del Teatro alla Scala di Milano, sono state firmate da Robert de Warren.

Qui di seguito i personaggi e gl'interpreti: a *Léonore* darà voce il soprano Daniela Longhi, che sostituisce Daniela Dessì colpita da malattia pochi giorni fa, mentre Elisabetta Fiorillo sarà *Azucena*, Martine Surais *Inès*, Kristjan Johannsson *Manrique*; anche il previsto baritono Lajos Miller non canterà stsera nel personaggio del *Comte de Luna* e sarà sostituito da Luis Girom May (che ha cantato recentemente a Seattle proprio nel *Trovatore*), Franci De Brandis sarà *Fernand* e Guy Gabelle *Ruiz*. Lo spettacolo verrà replicato al Teatro Regio anche domenica e martedì alle 20, con gli stessi interpreti.

Ma gli appuntamenti col *Verdi Festival* a Parma sono giornalieri: domani a mezzogiorno a Palazzo Marchi *Colazione con la Duchessa*, un menù di Maria Luigia con musiche da tavola di vari fornitori di corte presentate al fortepiano da Jörg Demus. Sempre domani, alle 21 a Teatro Due, uno spettacolo teatrale dal titolo *Dossier Trovatore* con la partecipazione di Simona Marchini; lo spettacolo sarà replicato anche domani pomeriggio. Ricordiamo inoltre che nella giornata di sabato si terranno sia il concerto del vincitore del Concorso "Bottesini" dedicato al contrabbasso (alla Sala Verdi del Coservatorio, alle 12) sia a Busseto il concerto finale dei partecipanti al Concorso Internazionale per Giovani Cantanti Lirici (al Teatro Verdi, alle 21).

Infine la tavola rotonda dal titolo *Verdi - Cammarano* martedì 18 settembre al Ridotto del Regio (ore 10) e il concerto dell'Orchestra e coro del'*Opéra de Paris* guidata da Myung Whun Chung mercoledì sera con musiche di Musorgskij, Berlioz e Ravel.

Nella foto: Jörg Demus, che domani suonerà al Verdi Festival di Parma